

Carlo Lucchesi – work-shop 2
5 luglio 2008

Si è detto, ovviamente criticandolo, che per un lungo periodo la sinistra e, in particolare, i Partiti Comunisti, hanno adottato un modello di partito di tipo militare. La cosa non mi pare sorprendente. Se la strategia politica è quella della rivoluzione, della conquista violenta del potere, o anche se si è convinti che l'avversario di classe possa in qualunque momento con un colpo di mano azzerare la democrazia, è difficile negare che occorra un'organizzazione molto rigida e con una forte gerarchizzazione. Converrebbe, piuttosto, interrogarsi perché il modello è cambiato troppo poco e senza intaccare la linea del comando dall'alto al basso quando quei partiti hanno convintamente aderito ai principi democratici come leva per la trasformazione socialista della società. Con quella scelta il dirigismo avrebbe dovuto cedere il passo alla partecipazione; ma così non è stato. Oggi, però, siamo molto al di là di questo punto critico, forse anche perché una discussione vera fra progetto di cambiamento e forme della democrazia e della rappresentanza non è mai stata fatta, o è stata soffocata nella culla.

Ci confrontiamo sulle forme della politica della sinistra nel momento in cui i partiti che intenderebbero rappresentarne le idee hanno toccato l'orlo estremo (?) del loro deterioramento. Una crisi che viene da lontano, alla quale si è risposto alleggerendo i partiti e appesantendo il potere delle istituzioni, ma non attraverso un allargamento della democrazia, quanto potenziando il ponte di comando e concentrando i punti di direzione. La riforma elettorale di Comuni e Province è stata in questo senso un vero e proprio spartiacque. E' stato sciolto così, senza neppure lontanamente affrontarne la problematicità, il nodo del rapporto fra rappresentanza politica-partitica e ruolo e rappresentanza istituzionale. Ma il restringimento dello spazio democratico sull'altare del primato assoluto del decisionismo ha prodotto l'inevitabile conseguenza di rodere la credibilità delle stesse istituzioni democratiche, creando così un terribile vuoto di rappresentanza politica tout court.

Eppure il tema non è di quelli che si possono derubricare. La politica non può prescindere dalle forme con cui si organizza e si esprime, e queste non possono prescindere dalla questione della rappresentanza, qualunque sia la loro connotazione. Possiamo parlare di partito, di federazione di partiti, di aggregazione di movimenti (per esempio, quella sorta di confederazione di cui ha detto Pino Ferrarsi nella sua bella relazione), o di altro ancora, ma ognuno di questi soggetti nel momento in cui si pone l'obiettivo di accedere ad una qualunque dimensione istituzionale (anche allo scopo di rendere più incisiva la propria azione, e quindi la tutela dei settori sociali e degli interessi che intende promuovere) non può eludere né il tema dei contenuti programmatici per i quali chiede il consenso (e quindi di qual è il processo democratico con cui li definisce), né quello dei modi e delle forme della propria rappresentanza e, contestualmente, delle forme della propria democrazia interna. Non credo che possa essere feconda una ricerca che non si misuri con questo passaggio, sapendo che la democrazia partecipativa, che di tale ricerca dovrebbe essere l'idea forza, può avere varie declinazioni, sia dentro un soggetto politico che in una istituzione, e che gli obiettivi che si perseguono non rendono tali declinazioni tutte indifferentemente disponibili.

Pur sapendo l'infimo punto da cui questa discussione è costretta a ripartire, vorrei spezzare una lancia a favore della sua almeno potenziale utilità. Lo faccio dissociandomi da quelle analisi del disastro elettorale che in ultima istanza ne attribuiscono le cause alla precarizzazione e alle trasformazioni in senso individualistico subite dal mondo del lavoro e alla omologazione culturale provocata dall'egemonia liberista e, nel caso italiano, da quello che è stato definito il berlusconismo. Penso, invece, che nella disfatta le responsabilità della classe politica della sinistra, senza eccezione alcuna, siano state decisive. Non mi interessa vedere occupati i banchi degli imputati, ma basterebbe ripercorrere la storia degli ultimi venti anni e le vicende delle diverse formazioni, osservando con attenzione il dilagante politicismo e la degenerazione della loro vita interna, per averne una conferma inconfutabile. Si possono subire sconfitte, essere

costretti a difendersi e ad arretrare, senza per questo rinunciare a tentare di capire la natura profonda degli sconvolgimenti sociali, senza far diventare la gestione del potere il bene supremo a cui tutto può essere sacrificato, e senza trasformarsi in ceto politico preoccupato in primo luogo della propria autoriproduzione.

Chi ha creduto che questo spaventoso degrado non fosse l'incontrovertibile effetto dei nuovi rapporti sociali e culturali, ha dovuto cercarsi uno spazio fuori dai luoghi deputati. Tante parzialità, qualche piccolo embrione più ambizioso, storie che non hanno cambiato la scena, ma hanno dimostrato che si può pensare e fare politica in altro modo. So che persistono visioni politiche diverse, dissensi di merito di forte significato, eppure a mio parere siamo arrivati al punto in cui il tema della forma della politica, delle sue pratiche e, aggiungo, delle sue regole condivise e cogenti, è divenuto prioritario, quasi una premessa obbligata per una non effimera ricostruzione della sinistra. Nessuna risalita è possibile, né delle singole forze, né di nuove aggregazioni, se non si parte da una radicale rottura con le pratiche di questi anni, e non si indicano con chiarezza cristallina soluzioni innovative ai punti di crisi che hanno azzerato la credibilità di ciascuna e tutte le formazioni della sinistra.

Nei congressi in corso delle componenti più strutturate della sinistra, di tutto ciò non si vede traccia. Si vedono invece, persino in versioni più cupe, vecchie pratiche assai poco edificanti. In effetti, quelle che suggerisco sono problematiche contro le quali è sempre stato opposto un muro impenetrabile che non ha mai consentito il loro ingresso nelle stanze che contano. Eppure, se tutti coloro che sono impegnati in esperienze d'altro segno, e con loro tutti quelli che dentro le strutture di partito o associative avvertono la stessa esigenza, riescono ad attivare delle sedi comuni di discussione, sarà complicato per gli altri far finta di niente. Potrebbero avviarsi nuove dinamiche politiche con radici molto più solide e ben altro senso di appartenenza, creando le condizioni per un confronto aperto e costruttivo attorno alle linee progettuali e ai contenuti programmatici della sinistra. Dovremmo ragionare insieme della connotazione essenziale di un nuovo soggetto politico di rappresentanza e della stessa rappresentanza istituzionale.

Mi limito a indicare alcuni titoli dei molti che dovremmo affrontare, e solo per la forma della rappresentanza politica, già sufficienti però a dare il senso di marcia. a) Perché rifiutiamo il leaderismo, e cosa si deve intendere per modello partecipativo. b) La struttura federativa come alternativa al centralismo e l'unica in grado di dare valore ad una partecipazione democratica dotata di reali poteri decisionali. c) La scelta del lavoro politico come impegno volontario, garantita da un complesso di norme che precludano il ricostituirsi di un ceto che assuma di nuovo la proprietà di fatto del soggetto collettivo, qualunque ne sia l'articolazione. Significa, fra l'altro, discutere dei limiti invalicabili al rinnovo dei mandati, della rotazione tassativa negli incarichi, dello svolgimento delle funzioni dirigenti senza che ciò implichi il pieno distacco dal proprio lavoro, del superamento del professionismo inteso come successione di incarichi che accompagnano fino alla pensione e anche oltre, e così via. d) L'individuazione di modalità inderogabili per assicurare la più ampia partecipazione nella costruzione progressiva degli orientamenti politici, nell'assunzione delle decisioni e nella periodica verifica dei mandati, valutando quanto una discussione realmente libera sia o meno compatibile con lo strutturarsi di aree organizzate, che per le esperienze che conosciamo impongono posizioni di schieramento e tolgono libertà al confronto delle idee. e) La centralità di organi di garanzia a tutela di tutte le regole che vengano definite; organi di grande autorevolezza e non condizionabili (è lecito pensare che possano esserlo soltanto organi esterni al soggetto di rappresentanza).

Pochi esempi, che però concorrono verso un medesimo obiettivo: mettere a fondamento della costruzione di un nuovo soggetto politico principi di libertà e di responsabilità nel pensare e agire insieme, per creare uno spazio pubblico ricco di solidarietà e di forza di attrazione.